
ATTI ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
CLASSE SCIENZE FISICHE MATEMATICHE NATURALI

RENDICONTI

ELEONORA FRANCINI CORTI

Commemorazione del Socio Giovanni Negri

Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali. Rendiconti, Serie 8, Vol. 32 (1962), n.5, p. 761-777.

Accademia Nazionale dei Lincei

http://www.bdim.eu/item?id=RLINA_1962_8_32_5_761_0

L'utilizzo e la stampa di questo documento digitale è consentito liberamente per motivi di ricerca e studio. Non è consentito l'utilizzo dello stesso per motivi commerciali. Tutte le copie di questo documento devono riportare questo avvertimento.

*Articolo digitalizzato nel quadro del programma
bdim (Biblioteca Digitale Italiana di Matematica)
SIMAI & UMI*

<http://www.bdim.eu/>

COMMEMORAZIONI

Commemorazione del Socio Giovanni Negri

tenuta (*) dal Corrisp. ELEONORA FRANCINI CORTI

Riandare con la mente al mio primo incontro con Negri è per me come ritornare al tempo della giovinezza. Infatti, quando Egli venne a Firenze, dove doveva passare 35 anni della sua vita, io facevo l'ultimo anno di Università. La prima impressione che avemmo alla sua entrata all'Istituto fu quella di avere acquistato un padre benevolo ed indulgente. A sentirci protetti dalla sua sollecitudine paterna contribuiva anche la vivace presenza dei suoi tre figli allora bambini, Luisa, Cecilia e Nello, che vedevamo giocare a rincorrersi nell'Orto Botanico attraverso le grandi finestre della stanza dei laureandi. Egli li amava con infinita tenerezza ed aveva per loro tante piccole cure materiali, generalmente non comuni nei padri, come non comune era il suo attaccamento alla cara compagna della sua vita, la Signora Anna Corazza.

Sotto la sua direzione l'Istituto fu come invaso da un'aura di umanità e divenne una grande famiglia, come doveva essere, sotto la guida di Oreste Mattiolo, l'Istituto Botanico di Torino, dove Negri aveva trascorso il suo periodo di assistentato. Di come si svolgeva la vita in quell'Istituto Egli ci faceva spesso lunghi racconti, come ci raccontava le vicende della sua fraterna amicizia e colleganza scientifica con Giuseppe Gola, che sempre aveva tenuto e continuava a tenere un posto tanto importante nel suo cuore.

Nel 1925, quando venne a Firenze, Negri aveva 48 anni e solo da un anno aveva vinto la cattedra per la stasi intervenuta nei concorsi universitari in seguito alla guerra. Veniva da Cagliari pieno di entusiasmo per la Sardegna, e subito dimostrò di trovarsi bene nella nostra città, dove si acclimatò perfettamente tanto da non volerla più abbandonare, anche quando gli si presentò l'occasione di tornare a Torino. Naturalmente Egli rimase unito al Nord per i legami con la sua famiglia di origine, specialmente per l'amore tenerissimo che portava a sua madre, che era stata l'artefice principale di quella perfetta educazione alla quale doveva il suo caratteristico tratto di signorilità. Della madre ci parlava pieno di ammirazione e di devozione e periodicamente partiva da Firenze per andarle a fare visita a Milano, dove Ella abitava con una figlia. La vita di Negri era tutta vita di laboratorio, con completa e disinteressata dedizione alla scienza, e vita di intensi affetti famigliari.

Giovanni Negri nacque a Calcio (Bergamo) il 22 agosto 1877 da Luigi Negri, milanese, e da Maria Federici, bresciana. Compì i suoi studi liceali a

(*) Nella seduta del 12 maggio 1962.

Torino e quivi si laureò in medicina nel 1901. Ma la sua inclinazione non era la carriera medica; Egli era ben decisamente orientato verso gli studi naturalistici in generale e botanici in particolare. Entrò subito come allievo interno nell'Istituto Botanico di Torino e nel 1903 prese la sua seconda laurea, in scienze naturali. Fu assistente e poi aiuto nello stesso Istituto fino al 1924, anno in cui vinse la cattedra universitaria. La sua prima sede fu Cagliari, ma con l'anno accademico 1925-26 fu chiamato alla cattedra di Botanica della Università di Firenze, dove rimase sino alla sua andata fuori ruolo nel 1947. Quando fu in pensione venne nominato professore emerito di botanica. Nell'Istituto Botanico di Firenze lavorò finché le forze glielo permisero, cioè fino ad un tempo relativamente breve avanti che lo raggiungesse la morte il 16 settembre 1960. Durante la guerra del 1915-18 prestò servizio come Capitano e poi come Maggiore medico e fu insignito della croce al merito. Quando stava per partire per il fronte gli moriva il padre, che, pur avendo vagheggiato per il figlio la carriera del medico, sempre lo aveva generosamente sostenuto ed aiutato nelle sue aspirazioni verso la carriera poco remunerativa della scienza pura.

Ebbe molte mansioni ed incarichi, ma di essi ricorderò solo i più essenziali. Dal 1928 al 1934 fu Presidente della Commissione Internazionale per lo studio dei limiti altimetrici della vita animale e vegetale; dal 1934, per incarico del Comitato Nazionale per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, curò la serie delle *Ricerche sulla distribuzione altimetrica della vegetazione in Italia*, nella quale, oltre alla introduzione programmatica fatta da lui stesso, furono pubblicate sei importanti memorie. Istituì e diresse per 10 anni il Centro per lo studio della flora e della vegetazione italiana del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che ha veduto la pubblicazione di 125 fra note e memorie. Fu dal 1949 fino alla morte Presidente della Società Botanica Italiana, di cui era socio fino dal 1908 e Vice Presidente dal 1946, e ne curò molto assiduamente e sagacemente le sorti: fra le altre iniziative da Lui prese, ricordo la istituzione delle gite annuali sociali, delle prime delle quali curò personalmente le guide. Amava tanto queste gite, da accarezzare con la sua mente la realizzazione di una di esse, e forse anche la possibilità di parteciparvi, persino nell'anno che fu poi quello della sua morte.

L'Accademia dei Lincei lo fece socio corrispondente nel 1930 e socio nazionale nel 1947, ed Egli sentì grandemente l'onore e l'impegno di questo riconoscimento, dedicandosi assiduamente alle attività di questa istituzione. In particolare ricorderò i due dotti saggi che preparò nel 1952 sugli *Antibiotici nella ecologia del suolo*, e sulla *Velocità e durata dell'accrescimento delle metafite*, nel ciclo dei convegni su « Problemi attuali di Scienza e di Cultura. » Nel 1957 leggeva in questa sala la commossa commemorazione del Socio nazionale Giuseppe Gola, il suo grande amico, la cui dipartita lo aveva così profondamente addolorato.

Fu Socio di numerose altre accademie e Società scientifiche: Accademia delle Scienze di Torino, Accademia dell'Agricoltura di Torino, Accademia dei Georgofili, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Società Colombaria,

Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Società di Studi Etruschi, Società di Studi Geografici, Società di Antropologia ed Etnologia, Società Italiana del Progresso delle Scienze, ecc., ed in molte di esse svolse intensa attività scientifica con interessanti messe a punto e relazioni, nonché con la pubblicazione di memorie, spesso poderose, sulle ricerche che andava via via eseguendo. In alcune di queste istituzioni svolse anche importanti compiti organizzativi e ricoprì cariche sociali: così fu per tre volte presidente della Società di Studi Geografici, fu Consigliere, Amministratore e Vice Presidente della Società di Antropologia ed Etnologia. Anche attivissima fu per molti anni la sua partecipazione a Congressi Nazionali ed Internazionali, sia di Scienze Botaniche, sia di Scienze Geografiche, ed alle grandi Escursioni Fitogeografiche Internazionali (I.P.E.) promosse dall'Istituto Rübel di Zurigo, la Settima delle quali, nell'Italia Centrale (1934), fu da lui completamente organizzata e diretta con grande passione e dottrina: per essa elaborò una Guida Itineraria con la collaborazione dei suoi allievi.

Non può passarsi sotto silenzio un tratto singolare della personalità di Negri, che fu quello di attrarre nella sua orbita numerosi studiosi privati, sempre prodigo di consigli e suggerimenti, non solo nelle occasioni di diretto incontro, ma anche con un larghissimo collegamento epistolare. Egli sapeva veramente essere amico ed era prodigo di insegnamenti per tutti coloro che ricorrevano alla fonte vivificatrice della sua passione scientifica ed alla sua grande dottrina.

Parlare dell'opera scientifica di Giovanni Negri è un compito molto arduo. Ci troviamo di fronte ad un uomo dalla cultura vastissima e nello stesso tempo profonda e dalla mentalità filosofica di vero scienziato avvezzo a riflettere e meditare a lungo sui fenomeni naturali, su cui ha portato la sua attenzione, a vagliarne con acume le possibili molteplici cause, senza mai cadere in un facile semplicismo, che mal si addice alla complessità dei fenomeni biologici.

Del suo lavoro sul terreno ed in erbario, della sua prodigiosa attività di lettura, della sua incessante fatica di riflessione ci rimane una imponente mole di pubblicazioni che raggiungono quasi il numero di duecento e rappresentano il compendio di più di mezzo secolo di vita attivissima, tutta dedicata al servizio di una scienza che lo appassionava. Voglio riferire qui un particolare che ci dà una idea della sua formidabile tempra di studioso: nel periodo seguente la sua andata a riposo, quando già la sua salute cominciava a declinare, Egli aveva accumulata in casa sua una serie di enormi quaderni riguardanti appunti, traduzioni e stralci di letteratura a carattere sinecologico. Questi quaderni sono contrassegnati, una prima serie con le lettere dell'alfabeto dall'A al K ed una seconda serie con numeri da 1 a 58: sono dunque 67 quaderni, riempiti della sua difficilissima scrittura, tutti compresi in un periodo di tempo di neppure un decennio. Su tale massa di dati bibliografici erano basati i suoi lavori; in particolare questi ultimi quaderni gli erano serviti per preparare la prima parte di una delle sue ultime e più importanti pubblicazioni: *Interpretazione individualistica del paesaggio vegetale* ed avrebbero poi dovuto servirgli per elaborare la seconda e terza parte, dedicate « ai prin-

cipali criteri e metodi di analisi e classificazione dei raggruppamenti degli ecoidi in seno al continuum della vegetazione », se la morte non lo avesse colpito, quando ancora integra e vivace era la sua mente, nonostante la tarda età.

La prima pubblicazione di Negri risale al 1904: *Erbario Figurato. Illustrazione e descrizione delle piante usuali con speciale riguardo alle piante medicinali*. È un aureo trattato che risente molto felicemente della sua preparazione medica oltre che botanica; esso ha avuto molta fortuna ed ha veduto la sua terza edizione nel 1942, ed ha rappresentato e rappresenta tuttora un testo unico ed insostituibile per erboristi e per quanti si occupano di piante medicinali in Italia. La sua ultima pubblicazione è datata del 1958 ed è la commemorazione del suo amico Renato Pampanini. Le biografie, in numero di trenta, rappresentano una parte importante negli scritti di Negri, e sono tutte particolarmente felici. Nessuno meglio di lui sapeva parlare degli studiosi scomparsi, insigni o anche modesti, nessuno meglio di lui sapeva metterne in evidenza i meriti con una acutezza di penetrazione ed un senso di equilibrio non comune, uniti ad un riverente rispetto dell'altrui personalità.

Per quanto numerosa e di carattere vario sia stata la sua produzione scientifica, Giovanni Negri ha avuto un indirizzo ben delineato. Era un geobotanico ed il suo nome è rimasto legato alla interpretazione individualistica, autoecologica, della vegetazione, che considera le comunità vegetali « come un fenomeno temporaneo e fluttuante di occupazione di una area della superficie terrestre presentante una certa omogeneità ecologica »⁽¹⁾, ed al riconoscimento di una unità fondamentale della ecologia vegetale, cui ha dato il nome di *ecoide*, che rappresenta un sistema costituito dall'individuo vegetale, dal suo ambiente elementare e dal suo spazio vitale.

Queste sue teorie presero corpo nel 1914 in una nota dal titolo: *Le unità ecologiche fondamentali in fitogeografia*; poiché questa pubblicazione segna una tappa basilare nella sua vita scientifica, degna del massimo rilievo mi sembra la produzione anteriore che l'ha preparata in un decennio di incessante lavoro sul terreno, in quanto fu appunto questo lavoro che gli suggerì la interpretazione teorica della vegetazione. Particolarmente importanti sono a questo riguardo le ricerche geobotaniche di quel decennio, basate su una rigorosa documentazione floristica, frutto di reiterate escursioni con abbondanti raccolte, che poi studiava minuziosamente in erbario, rivedendo insieme al suo anche materiali riportati da altri ricercatori dalle sue stesse zone di osservazione. In esse si sente già in pieno la sua grande cultura, che non si rivolgeva soltanto al campo botanico, ma spaziava con piena cognizione anche nei campi geografico, geologico, preistorico, storico ed antropologico. Il suo concetto della vegetazione non era un concetto statico, ma essenzialmente dinamico e dopo averla inquadrata nell'ambiente, asserendo « che la storia del clima dal quaternario verso l'epoca attuale deve rappresentare il filo conduttore per il

(1) Da un manoscritto inedito di Negri riguardante la relazione del decennio di attività del Centro per lo studio della flora e della vegetazione italiana del C.N.R., in cui Egli usa la definizione di Gleason, alla quale asserisce di aderire pienamente.

fitogeografo, e poiché i fatti di cui egli si occupa sono in via di perpetua trasformazione, essi devono essere studiati come si studiano i corpi in movimento»; né mai trascurava di tener presente la grande influenza che l'uomo ha avuto sulla vegetazione fino dai tempi più antichi della preistoria.

Decisivo è stato, in queste sue pubblicazioni più giovanili, il suo apporto allo studio degli elementi costitutivi e dell'origine della vegetazione subappennina del Piemonte, dove si incontrano forme appartenenti a due regioni fitogeografiche confinanti, la mediterranea e la silvatica o dell'Europa centrale; e dove l'evoluzione del clima dall'epoca glaciale in poi ha dato in un primo tempo il sopravvento alle forme microterme, mentre nei tempi presenti la vegetazione mostra nel suo complesso la tendenza ad assumere un carattere sempre più termofilo e mediterraneo, favorita in ciò potentemente anche dall'azione dell'uomo. Nella *Vegetazione della Collina di Torino* Egli mette in rilievo come i colli torinesi possono essere considerati una delle stazioni di rifugio più adatte all'elemento microtermo, mentre nella *Vegetazione delle Colline di Crea* l'elemento microtermo è in rapido regresso e la vegetazione tende ad assumere nel suo complesso un carattere sempre più mediterraneo e termofilo, favorita da particolari condizioni di ambiente, rese ogni giorno più attive ed estese dall'azione diretta o mediata dell'uomo.

A qualche anno di distanza, con la *Vegetazione del Bosco Lucedio (Trino Vercellese)* Negri porta un contributo notevole alla conoscenza della vegetazione della pianura padana, in un settore, come la pianura vercellese, dove si riscontra la conservazione di tratti di vegetazione spontanea, influenzata profondamente dall'uomo, ma non ancora così trasformata da non lasciar trasparire le linee essenziali della sua fisionomia primitiva, ed arriva a conclusioni interessanti sull'origine degli elementi costitutivi della pianura padana, nella cui parte bassa, occupata da terreni alluvionali, ritiene che abbia albergato, dal quaternario in poi, una vegetazione microterma, igrofila e fredda. La flora del Bosco Lucedio corrisponde ad un clima ad emicrittofite proprio della zona temperata fredda o di una zona montana corrispondente e presenta una notevole proporzione di geofite e terofite, traccia di invasioni da parte di elementi caratteristici della zona temperata calda. Tutti i dati raccolti sui relitti della vegetazione spontanea della pianura padana lo portano a concludere che, qualora fosse mancata l'azione modificatrice dell'uomo, essa sarebbe tuttora uniformemente rivestita da consorzi forestali di due tipi: uno più xerofilo rappresentato dalla quercia (*Quercus sessiliflora*) caratteristico degli altipiani diluviali, l'altro più igrofilo, rappresentato da *Quercus pedunculata*, *Populus alba*, e *Populus nigra* e secondariamente dall'Ontano e dal Salice, proprio della pianura alluviale, dove costituisce anche oggi numerosi boschi di sponda.

Nelle *Stazioni di piante microterme della pianura torinese* cerca di ricostruire la florula microterma sulla base dei lembi della vegetazione spontanea che l'ospitano ed anche di trarre deduzioni al riguardo dei nomi delle località. Quella della toponomastica è stata sempre una delle sue passioni e nei suoi discorsi soleva spesso illustrare quali servigi essa possa rendere per l'indicazione della presenza di piante particolari in luoghi da dove sono ormai scom-

parse in seguito all'antropizzazione. Fa inoltre l'elenco delle specie microterme riscontrate nella pianura padana distribuendole nelle cinque stazioni di brughiera, dei boschi di alluvione, degli acquitrini, dei greti di torrente e di terreni aridi ed incolti. Nelle *Variazioni nel limite altitudinaria inferiore di vegetazione del faggio verso la pianura Padana* mette in rilievo che nel sud è piuttosto la siccità che il calore il fattore ecologico che arresta l'espansione di questa essenza forestale. Nelle *Colonie di fanerogame alofite nell'alta pianura padana* descrive quattro stazioni di alofite da lui scoperte, oltre due già conosciute, determinate dall'affondarsi di acque di alcune sorgenti salse, facendo l'ipotesi che si tratti di una florula relitta.

Oltre questi studi geobotanici, che lo avevano portato ad una conoscenza così profonda della vegetazione della zona di transizione fra la vegetazione centro-europea e quella mediterranea, Negri pubblica Note di sistematica e non solo di fanerogame, ma anche di muschi, per i quali aveva una particolare predilezione che ha poi sempre conservato e dei quali ha raccolto un erbario veramente bello ed importante. Studia la flora briologica della penisola Sorrentina; pubblica i muschi delle Isole Canarie in collaborazione con Pitard; studia i muschi riportati dal Duca degli Abruzzi nella spedizione del Ruwenzori, descrivendo ben 22 specie nuove; porta un contributo alla conoscenza briologica delle Isole Tremiti, insistendo sulla importanza che a questo riguardo ha la concentrazione molecolare dei liquidi del substrato; porta un contributo alla conoscenza dei muschi dell'Isola di Rodi, mettendo in luce l'importanza che essi possono avere per le conoscenze fitogeografiche del bacino orientale del Mediterraneo.

In campo fanerogamico rivendica la indipendenza del *Cerastium lineare* di Allioni dal *Cerastium Boissieri* Gr., dal *Cerastium arvense* L. e dal *Cerastium tomentosum* L.; studia le forme piemontesi del genere *Ephedra*, rilevando che solo la fase xerotermica succeduta all'ultima glaciazione può aver reso possibile l'immigrazione di questa ed altre xerofile nelle valli alpine del Piemonte; precisa la posizione sistematica della *Potentilla venariensis* del botanico piemontese Giovanni Francesco Re come *Potentilla canescens* Besser var. *laciniosa* Beck. f. *venariensis* Re.

Fra i primi di marzo e gli ultimi di agosto del 1909, Negri compì nell'Etiopia meridionale quello che fu il più grande viaggio della sua carriera scientifica. Non era il primo, in quanto già era stato alle Canarie, dove aveva raccolto i muschi ed aveva acquisito una esperienza ecologica e fitogeografica molto importante per la sua formazione mentale. Il suo sogno più grande sarebbe stato quello di compiere un viaggio intorno al mondo, ma fra impegni famigliari ed impegni professionali questo suo vivo desiderio non fu mai appagato. Il suo viaggio africano si svolse da Gibuti nelle montagne di Harrar, nello Scioa meridionale e nel paese degli Arussi Galla, e di esso Egli stese una lunga relazione non basata sull'intera analisi del materiale riportato, ma sotto forma di relazione itineraria, dopo l'esame sommario delle sue collezioni, relazione intesa a presentare un quadro essenzialmente ecologico dei paesi percorsi, quel quadro ecologico della vegetazione che ha sempre riscosso tutte le sue

simpatie. In questa relazione emerge in pieno la sua preparazione geografica nell'interpretazione morfologica del paesaggio, dalla quale risale alle caratteristiche climatiche che l'hanno modellato, e nella quale inquadra la vegetazione in un esauriente prospetto ecologico. Dinamismo del paesaggio, dinamismo della vegetazione, discussione della genesi della copertura vegetale sono i motivi dominanti, oltre la descrizione delle formazioni via via caratteristiche, foresta, boscaglia, boschi ripari, savana, gramineti, pascoli, ecc., e le interessantissime osservazioni sul ritmo di fioritura, localizzata frequentemente verso la fine del periodo piovoso, ed il rilievo dei segni del progressivo inaridimento dell'Africa equatoriale.

Questa sua grande esperienza, che gli familiarizzò l'occhio col paesaggio etiopico e gli richiese una specifica approfondita preparazione culturale, gli rese poi possibile, in tempi molto posteriori, di fare delle riviste sintetiche, straordinariamente vive ed efficaci, come la *Relazione sui principali problemi fitogeografici delle colonie italiane*, al primo Congresso di studi coloniali a Firenze nel 1931; quella sui *Caratteri della vegetazione dell'Africa Orientale Italiana* al terzo Congresso di studi coloniali a Firenze nel 1937, corredata con fotografie scelte fra le più espressive prese durante il suo viaggio; e poi, nel 1940, tentare uno schema cartografico della vegetazione dell'Africa Orientale Italiana, destinato alla mostra delle terre italiane d'oltremare, coordinando i numerosi dati reperibili in una letteratura abbondante e dispersa, nella quale le notizie relative alla vegetazione si presentavano raccolte senza metodo e riferite in termini ambigui.

Quando Negri enunciò nel 1914 la sua teoria dell'ecoide aveva dunque al suo attivo già un lungo lavoro sul terreno ed un accurato lavoro in erbario, era un conoscitore della flora briologica, aveva diversi studi ecologici e sistematici su specie isolate e su gruppi di specie a particolari esigenze, aveva eseguito magistrali saggi della vegetazione del Piemonte ed aveva compiuto il suo viaggio nelle Canarie ed il suo viaggio in Etiopia con un lungo contatto con il paesaggio geografico-vegetale, che Egli sapeva guardare e vivere tanto intensamente. Le sue basi sperimentali erano solide, la informazione bibliografica profondissima e la concezione teorica da lui emessa rappresenta il frutto di lunghe meditazioni fatte a contatto del terreno e sui libri.

Per comprendere l'interpretazione di Negri della vegetazione bisogna prima di tutto prospettarsi, sia pure in maniera molto schematica, i due concetti esistenti a questo riguardo e cioè il concetto associazionistico e quello individualistico ⁽²⁾. Secondo il primo il rivestimento vegetale è formato da gruppi di piante che rappresentano unità naturali che possono essere classificate, chiamate associazioni, le quali vengono concepite in maniera diversa dai diversi autori, ma da taluni considerate addirittura come organismi o quasi organismi. Così pure sono diversamente valutati i limiti fra le diverse associa-

(2) Questi concetti sono stati efficacemente messi a punto da V. M. PONYATOVSKAYA, *On two trends in Phytocoenology* («Vegetatio», vol. X, 1961).

zioni, da taluni ritenuti netti, mentre altri ammettono transizioni graduali, rappresentate da associazioni transizionali. Il secondo concetto considera la vegetazione non differenziata in distinte entità sociologiche, ma formante un continuum, che cambia in struttura secondo i continui cambiamenti dell'habitat ed in accordo all'area di distribuzione delle singole specie. Cioè una comunità vegetale, una fitocenosi, è il risultato del fortuito ritrovarsi insieme di specie, le cui aree di distribuzione geografica coincidono più o meno parzialmente in accordo a comuni esigenze ecologiche.

Negri fu un convinto fautore della teoria individualistica, anzi si può dire che ne è stato uno dei primi appassionati assertori. Desidero quindi illustrare le sue concezioni facendo riferimento ai suoi contributi teorici fondamentali e riportando largamente le sue vive espressioni. Nella nota del 1914, già sopra ricordata, Egli prende lo spunto dalla circostanza che il Congresso Internazionale di Botanica di Bruxelles del 1910, che si era proposto di precisare i metodi e le espressioni utilizzate in geografia botanica, si era sciolto rinunciando a definire le unità fondamentali della sinecologia. Egli auspica prima di tutto un accordo sulla complessa questione, in modo che le osservazioni fatte su una traccia unica possano divenire paragonabili, e precisa il significato di unità autoecologica, stazione elementare del singolo individuo vegetale e di unità sinecologica, associazione e formazione, stazione (in s.l.) - dicendo che queste due unità hanno fra loro un rapporto piuttosto quantitativo che qualitativo. Le unità autoecologiche hanno carattere elementare, e sono indivisibili: per opportunità di studio esse possono essere raggruppate in unità sinecologiche, cioè in unità di ordine superiore, ma queste hanno una indole più o meno schematica e natura più o meno soggettiva, per il fatto di essere divisibili in entità minori, non certo identiche ma affini, in quanto sono condizionate dai fattori ambientali che ne determinano la fisionomia caratteristica.

Il concetto di unità elementare non spetta dunque alle unità sinecologiche, ma alle unità autoecologiche. Nella stazione elementare si attua completamente il fatto fitogeografico della occupazione e l'individuo vegetale satura quel tanto di ambiente che gli occorre, con un adattamento molto più stretto ed esclusivo di quello che si può ammettere collettivamente per gli individui che occupano una *stazione*, che si chiama così in quanto dotata di una certa uniformità. A questo sistema, pianta-ambiente, vera unità chiusa nella rispondenza completa delle sue parti, Negri dà appunto il nome di *ecoide* ed esprime la necessità di porre alla base della ecologia una *unità teorica e di valore assoluto* da non confondersi con l'utilità pratica di riconoscere in seno ai consorzi aggruppamenti secondari di valore relativo.

Un ecoide, entrando a far parte di una stazione, può apportarvi un elemento nuovo di diversità, ma questa diversità diventa per gli altri ecoidi un fatto puramente ambientale. Il fatto concernente la distribuzione delle specie o l'aggregazione di forme di vegetazione deve essere considerato quindi essenzialmente geografico. Successivamente nel 1926 nella sua nota *Sociologia vegetale o sinecologia?* Negri si schiera di nuovo contro la tendenza, così diffusa nella maggioranza dei fitogeografi europei, a considerare l'associazione

come una unità coerente e concreta. Una collezione di piante, che occupa una determinata unità topografica con determinate condizioni ecologiche, non è una società, se società indica una riunione di individui stabilmente legati dallo scopo di conservare alla collettività un determinato complesso di condizioni vitali. Qualunque altra forma di commensalismo reciproco, priva di collaborazione preordinata, non è altro che un fatto di commensalismo fra individui, che indipendentemente l'uno dall'altro si sistemano nella stazione, ciascuno reagendo alle condizioni esterne secondo la sua ecologia individuale. In altri termini, Negri ribadisce il concetto di riconoscere la pianta soltanto in sé e per sé, in diretta dipendenza dal suo ambiente elementare secondo la semplice norma della ecologia dei singoli individui, riportando i rapporti che la pianta assume nei consorzi vegetali, la struttura dei consorzi stessi, il meccanismo della loro determinazione, il loro grado di equilibrio, al solo determinismo della azione dei fattori fisici sull'individuo.

Egli contesta decisamente l'affermazione della analogia tra associazione e specie, perché se ambedue queste unità risultano da un complesso di parti, queste si ripetono obbligatoriamente e seguendo un ordine rigorosamente costante negli individui di una specie, mentre tutt'altro avviene, per quanto riguarda la convergenza in un determinato spazio, la stazione, di un determinato numero di individui, che sono per definizione indipendenti, ed il cui numero, qualità e successione non sono necessariamente costanti. Come pure nega la concezione organica dell'associazione, secondo la nota definizione di Clements: «come un organismo la formazione cresce, raggiunge lo stato adulto e muore» e la sua affermazione che lo studio della evoluzione della vegetazione si fonda necessariamente sulla premessa che la formazione *climax* è una entità organica, in quanto non esistono ragioni per giustificare l'assimilazione ad organismi di semplici fenomeni di superficie. *L'attributo di vita è in realtà inseparabile dall'esistenza e dallo sviluppo dell'individuo: ora non esiste individuazione vitale in geografia.*

Per tutta la sua lunga vita scientifica, ricca di ulteriori esperienze, Negri è rimasto fedele alle sue concezioni teoriche. Così nelle tre edizioni successive (1935, 1946, 1951) del Trattato di Botanica, che ha fatto in collaborazione con Giuseppe Gola e Carlo Cappelletti, e dove ha redatto, oltre alla Sistematica delle Cormofite, il magistrale capitolo della Fitogeografia, che, nella pur serena ed obiettiva esposizione di fatti, di metodi e di concetti, è tutto permeato dalla sua forte personalità, Egli riafferma i suoi fondamentali principi bioecologici. Ed infine, preparando nel 1958 la relazione di chiusura del decennio di attività del Centro per lo studio della flora e della vegetazione italiana, ribatteva ancora una volta: «geograficamente parlando consideriamo la fitocenosi come l'interferenza di un certo numero di popolazioni specifiche e dei rispettivi areali che hanno in comune alcune esigenze e rispettivamente alcune proprietà ecologiche fondamentali e dell'aspetto degli individui nella stazione fisiografico-biotica luogo di tale interferenza. Noi non possiamo quindi che ripetere per la fitocenosi la definizione proposta alcuni anni fa: una collezione di individui vegetali strettamente autonomi nella loro ecologia, e costituenti quindi col loro

ambiente elementare altrettanti sistemi temporaneamente integrati (gli ecoidi), fortuitamente immigrati e riuniti in una determinata stazione grazie alla tolleranza di alcune esigenze fondamentali comuni, quale risultato di episodi di assestamento e di concorrenza più o meno vivace; collezione esprime appunto nella sua composizione, nel suo assetto e nella sua fisionomia generale caratteristica l'idoneità collettiva dei componenti alle condizioni generali di stazione; grazie alla quale la relativa stabilizzazione della comunità è stata mantenuta e tende a mantenersi.

Quindi solo la ecologia e la corologia degli individui che compongono la copertura vegetale può fornire una soddisfacente interpretazione del suo arrangement e della sua genesi. Le osservazioni e la logica escludono ogni altra interpretazione, al di fuori di quella basata sui fattori dell'*habitat* e sull'autoecologia della specie, e la classificazione deve basarsi solo su complessi di dati floristici, corologici e sintetici ».

Ho riportato uno stralcio piuttosto lungo di questa relazione, perché essa è rimasta inedita.

Mi sono un poco soffermata sulla produzione scientifica che ha preceduto la enunziazione della teoria dell'ecoide di Negri e la sua netta presa di posizione per l'interpretazione autoecologica della vegetazione, per dimostrare come le sue idee teoriche abbiano rappresentato il frutto di una esperienza personale sul terreno. Non è naturalmente possibile poter seguire la sua attività per un periodo ulteriore di più di quaranta anni, durante il quale l'unica sosta è stata rappresentata dalla prima guerra mondiale. Dovrò quindi limitarmi ad accennare a qualcuno dei suoi lavori che mi appare più significativo.

Continuando lo studio della vegetazione del Piemonte, Negri pubblica nel 1920 la *Vegetazione del Monte Bracco*, presso Saluzzo, dopo ben nove anni di esplorazione sistematica della sua flora. In questo poderoso saggio fitogeografico, prende in considerazione la vegetazione attuale, dopo averne studiate le condizioni di ambiente e le modificazioni di origine antropica. A questo riguardo è interessantissimo il lungo capitolo sull'asservimento della vegetazione alle esigenze dei consorzi civili, dove si addentra nelle vicende preistoriche e storiche a cui la regione è andata incontro, con una stupefacente minuzia di particolari e di informazioni, mettendo poi in luce come il riavanzamento della vegetazione spontanea durante il medioevo nelle aree già occupate da colture nel periodo romano rappresenti una delle esperienze più notevoli che in questo campo ci offra la storia. Illustra la vegetazione attuale con la regione submontana a brughiera boschita e quella montana del bosco a latifoglie mesofile, traccia l'evoluzione della brughiera in senso xerofilo ed igrofilo, discute gli elementi geografici e genetici della flora, delinea la storia del clima che ha interessato la regione dal quaternario in poi: un saggio che rivela in pieno una maturità completamente raggiunta ed una maniera tutta sua di affrontare i problemi fitogeografici da tutti i possibili punti di vista, che gli dà modo di valorizzare la sua vastissima coltura, e nel quale ribadisce che « il carattere ecologico di un distretto varia in dipendenza delle condizioni ecologiche delle singole stazioni,

e che, spingendo la specializzazione sino all'ecoide, tale carattere può anche risultare completamente mutato in corrispondenza dell'ambiente elementare ».

Il lavoro sul Monte Bracco fornisce a Negri l'occasione di porre alcune riserve sulla ipotesi emessa dal Buscalioni che l'accantonamento delle colonie di piante xerotermiche, che si verifica nella porzione più profonda di alcune valli alpine, sia il risultato del raddolcimento del clima locale in seguito alla moltiplicazione ed espansione dei bacini lacustri, dopo il periodo glaciale. Ciò gli valse una vivace protesta da parte del Buscalioni, alla quale Negri rispose con pacatezza, ma anche con estrema fermezza, dimostrando in maniera inequivoca come le colonie xerotermiche endoalpine debbano considerarsi l'indice di un clima continentale, mentre i laghi avrebbero dovuto portare ad una modificazione del clima locale in senso oceanico. Il relativo lavoro: *Le colonie vegetali xerotermiche della Val di Susa e l'ipotesi lacustre del prof. L. Buscalioni* fu pubblicato nel 1921 come Memoria dell'Accademia Nazionale dei Lincei, dopo una relazione ad esso del tutto favorevole fatta dai Soci professori Pirota e Mattiolo.

Sempre nell'ambito dello studio della vegetazione del Piemonte è di particolare rilievo *Il componente atlantico della flora piemontese*, pubblicato nel 1927, sia per la spiegazione su basi ecologiche della presenza di questo tipo speciale di piante nella zona silvatica e padana del Piemonte, sia perché traccia le vie attraverso le quali la migrazione può essere avvenuta, considerando la via maestra nelle Alpi Marittime e l'Appennino settentrionale, che possiedono passi sfuggiti anche durante il quaternario alle glaciazioni. In questa nota Egli auspica lo studio delle torbiere lungo il margine meridionale della catena alpina, con le analisi dei pollini fossili, che si erano già dimostrate così feconde in altre parti di Europa, come documenti delle oscillazioni climatiche che hanno preceduto immediatamente l'epoca attuale, e nel 1929 portò un impulso notevole allo studio dei pollini fossili anche in Italia, traducendo il saggio di Gams sui *Resultati dello studio dei pollini in rapporto con la storia della vegetazione e del clima di Europa*.

Nel 1929 studia la *Vegetazione dei Sabbioni* della pianura piemontese, stazioni molto caratteristiche, sopraelevate sui terreni diluviali recenti, sui quali riposano, e certamente più estese nel passato, soffermandosi su valutazioni di quantità e dominanza, sociabilità ed elettività delle singole specie, avvertendo però che l'interpretazione delle categorie deve essere intesa in senso sinecologico e non sociologico; ne indica poi le forme biologiche secondo la classificazione del Raunkiaer, le loro preferenze per un terreno più o meno sabbioso, e l'influenza dell'uomo.

Un complesso molto importante di lavori del Negri è quello che riguarda la vegetazione delle morene dei ghiacciai, in particolare la *Vegetazione delle Morene del Ghiacciaio del Lys (Monte Rosa)*, la cui memoria complessiva fu pubblicata nel 1934, su raccolte fatte ed osservazioni eseguite nell'Agosto 1923, e poi continuate nell'estate del 1924 e 1926. Nell'alta valle del Lys, Egli dichiara, ho passate alcune delle più belle giornate della mia vita di naturalista! Il lavoro è molto complesso: vi è il catalogo completo della flora del-

l'apparato morenico, lo spettro biologico della sua vegetazione; parla del processo di umificazione del terreno, delle disposizioni che facilitando la dispersione dei disseminuli concorrono alla occupazione del terreno nuovo di deposizione morenica, ecc., ed arriva alla conclusione che gli anfiteatri di morene quaternarie, che si trovano allo sbocco delle vallate alpine conservano il maggior numero di colonie relitte glaciali in stazioni di brughiera, di torbiera e di palude, tutte spiccatamente geloidi. Anche qui non manca di rilevare come « la irriducibile indipendenza dei singoli ecoidi rappresenti la legge fondamentale e quindi la condizione di definitiva ed irregolare labilità di qualunque popolamento vegetale, per quanto maturo e stabilizzato esso possa sembrare ». . . « contrariamente a quanto vorrebbe la tecnica di rilevamento fitosociologico, le uniche basi che può fornire l'osservazione sono la morfologia e la composizione del terreno, la specializzazione microclimatica corrispondente e l'ecologia individuale delle specie, che le accidentalità dei processi disseminativi vi hanno condotte ».

Riprendendo l'argomento già affrontato delle variazioni del limite altitudinaria inferiore di vegetazione del faggio verso la pianura padana, ammette che questa essenza forestale debba essersi abbassata al disotto dell'attuale in un'epoca preistorica, ma relativamente recente, tanto da lasciare stazioni sporadiche disseminate nell'ambito di 500 m. al disotto del suo limite inferiore attuale e conclude che nella regione mediterranea il faggio deve essersi conservato durante il quaternario, diffondendosi nelle fasi interglaciali di questa regione ai pendii meridionali delle Alpi, e più tardi al rimanente della sua area europea attuale. A questi suoi saggi si collega un articolo *Ricerche sui limiti altimetrici del faggio come sussidio alla climatologia forestale*, scritto per il Giornale d'Italia Forestale; e tutto un complesso di note che illustrano il comportamento del faggio in Italia: *Colonie eterotopiche del faggio nel Veneto ed in Toscana*, in collaborazione con Pampanini; *Contributo alla conoscenza della distribuzione del Faggio in Alto Adige*; *Appunti sul limite inferiore del faggio in Toscana*; *Nuove stazioni Toscane di faggio a bassa quota*; *Nuove ricerche sulla distribuzione del faggio in Alto Adige*; *Distribuzione geografica del castagno e del faggio in Italia*.

Decisivo è stato dunque l'apporto di Negri alla conoscenza della ecologia del faggio ed alla sua distribuzione in Italia, ed a questo proposito va rilevato anche il confronto che esso fa fra faggio e tasso negli *Appunti ecologici sul 'Taxus baccata' L. in Piemonte*, opponendosi alla concezione del Grisebach che la distribuzione del tasso corrisponda al clima del faggio: poiché il faggio rifugge i terreni umidi e non può approfittare nella sua espansione verso il basso dei solchi torrentizi, dove invece il tasso raggiunge la massima frequenza, spingendosi oltre i limiti inferiori del faggio. In confronto al faggio il tasso è più termofilo ed oceanico ad un tempo. Esso può essere definito come una specie arctoterziaria del ceppo meridionale che ha potuto attraversare il periodo glaciale, non soltanto nella selva mediterranea come il faggio, ma, grazie alla sua maggiore tolleranza per un clima spiccatamente oceanico, anche in quella parte dell'Europa atlantica che sfuggì all'invasione dei ghiacciai qua-

ternari. Auspica la istituzione di parchi nazionali perché solo così potrebbe conservarsi questo antico rappresentante di consorzi vegetali dei quali l'uomo ha tanto profondamente alterata la fisionomia originaria.

Nell'*Acer opalus nel bosco submontano della Val di Susa* prende in considerazione questa specie da molti punti di vista. Ne tratta la sistematica intraspecifica, la distribuzione geografica e le esigenze ecologiche, mettendo in luce come difficilmente essa abbia potuto raggiungere, nelle condizioni climatiche attuali, la Valle di Susa con una corrente migratoria ascendente dal versante padano. Ritene che si debba prendere in considerazione per le colonie termofile di specie mediterranee di questa valle, anche una corrente discendente, che ha potuto attraversare i valichi con l'aiuto di condizioni climatiche diverse dalle attuali in un periodo nel quale questi valichi erano pervii per questo tipo di vegetazione durante le ultime oscillazioni postglaciali del clima, senza che la influenza di una successiva fase più umida e più fredda sia stata tale da sopprimere le specie termofile delle stazioni raggiunte nelle basse valli, oltre la catena valicata. Il prospetto del cammino che dovrebbe aver seguito l'*Acer opalus* per raggiungere la valle di Susa è molto interessante in quanto il nostro versante alpino è conosciuto più come fornitore di piante termofile al versante opposto che viceversa.

Un'altra specie dell'alta Val di Susa è stata trattata magistralmente da Negri, il *Prunus brigantiaca* Vill., una pianta arbustacea che cresce endemica sporadicamente nelle alte valli delle Alpi occidentali, unica rappresentante del sottogenere Armeniaca nella vegetazione attuale d'Europa. Trattandosi di una specie affine all'albicocco, Egli pensa che potrebbe anche essere adoperata per ottenere razze di albicocco nostrali da coltivare a quote assai superiori a quelle raggiunte sinora. Ne fa un esame sistematico ritenendo del tutto inverosimile l'ipotesi che possa essere derivato per inselvatichimento inavvertito dall'albicocco, di cui discute la possibile patria e traccia ampiamente l'ecologia, mettendone in luce le differenze col *Prunus brigantiaca*. Esclude che possa essere un prodotto di ibridazione dell'albicocco con un susino, *Prunus insititia* L. var. *italica* C. K. Schneider. In condizioni imperturbate dall'interferenza antropica ritiene che il suo optimum di stazione si troverebbe in boschi radi e ben esposti di larice e prende come suo indice ecologico la composizione dei consorzi nei quali esso si trova. Geneticamente appartiene all'elemento siberiano, che noi dobbiamo ritenere essersi diffuso in Europa all'inizio del quaternario e precisamente durante le prime fasi interglaciali, e sembra probabile la supposizione di una sua origine per accantonamento o derivazione da una specie siberiana immigrata dopo l'inizio delle crisi glaciali.

Nel 1943 Negri pubblicò una memoria *Sul significato fitogeografico di 'Laserpitium Gaudini' Moretti*. Questo lavoro è un vero modello di come possa essere affrontata una specie dal punto di vista sistematico, morfologico, edafico, ecologico, fitocenologico, per sviscerarne il significato fitogeografico. Si tratta di una ombrellifera appartenente al ciclo di *Laserpitium Krappfi* Crantz, l'area del quale si estende da Oropa, stazione più occidentale, fino ai Carpazi orientali, rappresentata successivamente dalle sue tre sottospecie, procedendo

da occidente verso oriente, *L. Gaudini* (Thellung) Moretti, *L. marginatum* Waldst e *L. alpinum* Waldst et Kit. L'ampio ed approfondito studio conclude che *Laserpitium Gaudini* appartiene al componente endemico del versante meridionale delle Alpi, compreso fra il bacino del Ticino e quello dell'Adige e sarebbe un neoendemismo costituitosi a spese di un archetipo assai affine a *L. marginatum*, e cioè riconducibile al ceppo illirico, la cui stazione occidentale più estrema trovasi sul Monte Maggiore in Istria. Di qui si sarebbe mosso verso occidente, seguendo la via percorsa dalla flora carsica, lasciando poi, durante una accentuazione del clima continentale, una lacuna interposta fra il Monte Maggiore ed il settore insubrico, i cui caratteri climatici avrebbero avuto qualche parte nel determinare la comparsa di *L. Gaudini*. Passando poi al problema più generale delle specie italiane di *Laserpitium*, le inquadra nei tre centri di origine costituitisi già verosimilmente nel terziario, l'illirico-carpatico, l'alpino occidentale ed il pirenaico. Si chiede infine dove può essere comparso l'archetipo del genere ed a quale dei grandi elementi floristici esso e l'intero genere *Laserpitium* deve venire ascritto, ammettendo che possa essersi originato in un periodo relativamente precoce del terziario in una stazione montana a spese di una forma planiziaria analoga alle *Thapsia*, che sono tipicamente sudoccidentali. Sembra quindi possibile attribuire *Laserpitium* ed in genere le *Laserpitieae*, all'elemento occidentale terziario, costituito da specie che presentano areali ordinariamente spostati verso occidente in confronto a quelli appartenenti all'elemento borealterziario.

Ho voluto parlare un poco più diffusamente di qualcuno fra i molti lavori di Negri, perché si potesse comprendere il tipo di scienziato che Egli era: saggia, minuzioso, acuto nella osservazione dei fenomeni della natura, e potente elucubratore, riconducendo i fatti in una vasta messa a punto interpretativa, segnata dall'impronta dell'ampio orizzonte della sua grande mente, sempre assorta nei problemi del divenire delle flore.

Vorrei ora parlare un poco del Maestro, che ho avuto vicino quando mi sono laureata e per diversi anni dopo ed al quale mi ha legato una amicizia che è andata rafforzandosi via via che si procedeva con gli anni. Caro Negri! Non so se di Lui si può proprio parlare nel termine un poco pomposo di Maestro, perché mai, nel discorrere con noi, saliva in cattedra. La sua dottrina era tanta e tanto profonda, ma devo confessare che nei miei anni giovanili quasi non mi ero accorta di questa semplice verità, proprio per la sua modestia e per quel suo starci vicino come da pari a pari, come un buon padre, indulgente e comprensivo. Le nostre gite nei dintorni di Firenze, alla Calvana, a Monteferrato, a Monte Ceceri, ecc. che in parte si concretarono in una piccola serie di Note: *Ricerche sulla vegetazione dei dintorni di Firenze*, di cui Egli fece l'introduzione, erano tanto piacevoli: Lui sempre in testa, il più giovanile di tutti, mai stanco, mai sovrappensiero, che non voleva mangiare fino a che « non si era arrivati in cima », che ogni tanto faceva qualche bello sdruciolone, rialzandosi poi come una palla e facendoci ridere, che ci preparava il tè dopo pranzo con una attrezzatura piuttosto complessa, che lo faceva confon-

dere e della quale noi talvolta ci prendevamo gioco. Ma quante cose, quasi senza parere, ci insegnava! Quante osservazioni ci portava a fare sul terreno, di quanti lavori letti e ben meditati ci riferiva in sintesi traendone le conclusioni più essenziali!

Eppure, nonostante che abbia vissuto con Lui dopo la laurea quasi sette anni, non posso dire di aver compreso a pieno Negri in quel periodo. Io l'ho veramente conosciuto quando, già in cattedra da qualche tempo ed insediata a Bari, Egli cominciò quelle gite annuali nella Puglia, che venivano attese con ansia non solo da me, ma da tutto l'Istituto Botanico. Stava ospite in casa mia, ed è quasi incredibile come fin dalla prima volta sapesse inserirsi nella nostra vita familiare senza una minima scossa, come se sempre avesse fatto parte di noi. Questo era il segno della sua grande signorilità e della perfetta educazione ricevuta. Metteva tutti a loro agio, e non dico di noi, suoi allievi, che già avevamo familiarità con lui, ma anche mia Madre, che faceva con lui lunghissime conversazioni, anche la nostra Teresa, che lo serviva in quelle minime cose di cui aveva bisogno con tanta letizia, quasi grata che le si offrisse l'occasione di far qualche cosa per lui. Ogni primavera mia madre lo attendeva, pregustando i giorni che avrebbe passato a casa nostra, e fu per lei un grande dolore quando la sua salute non gli permise più di venire. Anche lui ne soffrì, e sempre si sperava, dovendo rinunciare a quella primavera, nell'autunno prossimo, e poi nell'anno venturo. Poi si sperò che potesse venire accompagnato ed assistito dalla sua cara moglie, ma anche questa speranza fu vana: la legge inesorabile della morte aveva cominciato a lavorare in Lui ed ogni slancio dello spirito era destinato ad infrangersi contro il declinare del corpo.

Ogni gita di Negri rappresenta per me un ricordo incancellabile, e per l'Istituto Botanico di Bari una traccia indelebile. La prima fu nella primavera del 1949. Si era da pochi giorni costituita la sezione pugliese della Società Botanica, da Lui caldeggiata, ed il suo intervento quale Presidente della Società dette alla nostra prima seduta, tenuta il tre aprile, una solennità tutta particolare. Egli parlò delle sue escursioni giovanili nel Molise ed alle Tremiti, parlò dei maggiori botanici pugliesi e del desiderio che sempre aveva avuto di conoscere la Puglia. Questa nostra seduta era stata preceduta da giornate di escursioni nel tavoliere Foggiano, nelle Murge di nord-ovest, nelle Murge di sud-est, a Policoro in Lucania, e nella Penisola Salentina, ciò che gli dette modo di presentare un *Progetto di uno studio fitogeografico della Puglia*, che terminò con l'incitamento a raccogliere pazientemente gli elementi per una flora critica, eseguire il rilevamento biocenotico della regione, ricostruire il paesaggio botanico originario sulle tracce delle fitocenosi spontanee residue, e studiare l'azione esercitata dall'uomo sulla vegetazione spontanea. Fu Lui che incitò il Presidente della nostra sezione, dott. Antonio Amico, ai suoi saggi fitostorici pugliesi esortandolo a ricerche minuziose di archivio, che gli hanno permesso di ricostruire da che tipo di vegetazione fossero occupate, fino ad un tempo relativamente recente, date aree di terreno oggi coltivate, come fu poi Lui a far finanziare dal Centro per lo studio della flora e della vegetazione italiana del

C.N.R., di cui era il direttore, la pubblicazione della memoria più impegnativa della serie: *Fitostoria descrittiva della Provincia di Bari*.

Collegate con questo nostro girare per la Puglia alla fine di marzo 1949 sono talune scoperte di lati piuttosto inediti di Negri. Amante com'era di ogni manifestazione di arte, si entrava in tutte le chiese romaniche pugliesi che ci era dato di incontrare: Egli, che non era religioso, se per religioso si intende osservante, mi colpì fino dalla prima volta per l'aria di estrema serietà e compenetrazione del luogo che spirava dal suo volto e da ogni suo atteggiamento. Prima che in un luogo artistico, Egli dimostrava che si era in un luogo sacro. Merito certo della sua educazione, che lo portava a rispettare le credenze altrui ed a far di tutto per non offenderle, ma soprattutto, ne sono certa, il suo grande spirito sentiva in maniera solenne di essere nella casa di quel Dio, che inconsciamente cercava e che doveva ritrovare alla fine della sua operosa giornata terrena.

Si rivelò poi in pieno la sua arguzia, di tipo sempre bonario, ma straordinariamente acuta. Una volta, fermatici in un paese in cui i servizi igienici non erano del tutto efficienti, lo sentimmo commentare: quanto è difficile la vita semplice! Per ogni situazione trovava la frase adatta che la dipingeva a pennello, rilevandone la scabrosità, senza però mai calcare le tinte, con una finezza di umorismo, che non ricordavo di Lui nei miei anni giovanili, forse perché non aveva mai avuto occasione di mostrarla in pieno, in quanto non era affatto il suo stile voler fare dello spirito ad ogni costo: il suo spirito veniva fuori, spontaneo, direi quasi suo malgrado.

Dopo questa prima gita in Puglia, Negri ci tornò per cinque primavere successive, negli anni che vanno dal 1950 al 1955 e, sempre, presiedendo le sedute della Sezione, ha reso conto delle sue osservazioni fatte nelle gite che l'avevano preceduta. Il secondo anno girammo tutto il Gargano, aiutati dall'Amministrazione Forestale, da quelli che lui chiamava i «parenti ricchi», con la visita della Foresta Umbra di faggio e delle stazioni di faggio fuori quota; andammo poi nel Materano, e Negri raccolse tanto materiale da un bosco di *Quercus trojana*, particolarmente bello e ben conservato; si riprometteva di studiarlo in erbario, e più volte l'ho veduto con intensa commozione al suo tavolino di lavoro immerso nelle piante materane; ma la sua fatica non è stata condotta a termine. Il terzo anno perlustrammo tutta la parte più estrema della penisola salentina, con speciale riguardo alla scogliera fra Otranto e Capo di S. Maria di Leuca, alla ricerca delle stazioni di *Alyssum leucadeum* e delle Centauree endemiche. La quarta volta ci illustrò la Nota *Considerazioni sulla classificazione fitogeografica delle faggete italiane*, traendo spunto dalle gite nel Salernitano e sul Gargano. La quinta volta fu nell'anno 1953 ed anche allora facemmo diverse gite nelle più immediate vicinanze di Bari. Nel maggio 1954 non poté fare la solita vacanza pugliese, e fu letto un suo telegramma, fra il dispiacere di tutti, che si aspettavano di vederlo.

Ritornò fra noi per l'ultima volta, nella primavera del 1955. Ritornammo nel Salento e Negri poté visitare la Grotta Romanelli, come da tanto desiderava. Si era fatto il progetto di arrivarci per via mare, perché la discesa nella

Grotta da terra è molto malagevole. Ma il mare era troppo agitato e quella via ci fu preclusa. Lui, col suo solito slancio, si avviò sul sentiero che dalla strada litoranea scende alla Grotta, e noi lo seguimmo con il cuore pieno di ansia. Rimbalzò invece con piglio giovanile di masso in masso, senza la minima preoccupazione, ed arrivò trionfante alla mèta. Quando rivedo nel bollettino del «Nuovo Giornale Botanico Italiano» la fotografia che lo ritrae dentro la Grotta Romanelli, mi sembra una specie di miracolo per un uomo di 78 anni, e già con una salute precaria, e rivivo i momenti di ansia che avevano preceduto quella fotografia, nella discesa, e quelli che ancora dovevo passare nella risalita.

Alla sua età era ancora pieno di entusiasmi come un ragazzo, e gli ultimi tesori di questa sua meravigliosa giovinezza spirituale doveva spenderli proprio in Puglia, in mezzo a noi, comunicandoci il suo entusiasmo e la sua sete inestinguibile di cose nuove e di nuovi orizzonti. Un altro ricordo è rimasto indelebile di questa sua ultima visita, oltre l'avventurosa discesa nella Grotta Romanelli: mi rivedo con lui seduta sul muricciolo di una strada con davanti l'ondulato pianoro delle Murge di sud-est, verdeggianti di messi frammiste a qualche albero maestoso di *Quercus trojana*. Rimanemmo a lungo sul muretto, perché la nostra macchina aveva avuto un guasto ed avevamo dovuto mandarla a riparare a Martina Franca. Immersi in un silenzio quasi incredibile, Egli, sempre così movimentato, si era messo inaspettatamente quieto quieto, e mi parlò di tante cose, della sua cara moglie, dei suoi figlioli, di ricordi tristi o lieti di famiglia, della sua vita di naturalista, dei suoi progetti. E mi sembra di risentire ancora il suono della sua voce e rivivere quelle ore in cui un banale incidente di viaggio mi dette modo di averlo tutto per me e di godere della sua compagnia in calma assoluta.

Ho parlato a lungo delle sue gite pugliesi, perché così Egli è rimasto incancellabile nella mia memoria. Poi sono venuti gli anni del declino del corpo, che ha saputo fronteggiare con serenità, con lo spirito del giusto, minimizzando sempre i suoi disturbi, togliendo importanza agli eventi che si susseguivano nella malattia. Vederlo per noi negli ultimi tempi era una festa ed una pena insieme: nonostante la sua debolezza, il suo pallore che si faceva sempre più forte, ci accoglieva sempre con un sorriso, e sempre prendeva interesse alle cose nostre, non un interesse di occasione, ma un interesse reale, quasi miracoloso per chi era sull'orlo della grande dipartita. Era un uomo che sapeva realmente voler bene, che sapeva dare se stesso. Mi sembra di rivedere ora l'espressione piena di riconoscenza dei suoi occhi nell'ultima visita che gli feci alla casa di cura quando guardava sua Moglie e ci raccontava quanta amorosa assistenza era capace di fargli. Era la fine di luglio e non lo rivedemmo più vivo. Lo accompagnammo alla sua ultima dimora terrena, accanto alla diletta figlia Luisa, che così giovane l'aveva preceduto nella morte, sulla verdeggianti collina di Fiesole, ad un passo da Firenze, che Egli aveva amata come una seconda patria.